

## V DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)

*Gen 17,1b-16*

*Io sono Dio l'Onnipotente: cammina davanti a me e sii integro*

*Rm 4,3-12*

*Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia*

*Gv 12,35-50*

*Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato*

La logica che lega le tre letture odierne ha un carattere piuttosto articolato: la liturgia si apre intanto con la descrizione dell'alleanza, che Dio stipula con Abramo, menzionando anche il segno della fedeltà generazionale, costituito dalla circoncisione di ogni maschio (cfr. Gen 17,11). L'epistola ritorna sul tema della circoncisione, sottolineando che non è questa pratica iniziatica, ciò che rende il popolo gradito a Dio, bensì una vita vissuta nella fede. Prova ne è il fatto che Abramo viene dichiarato giusto da Dio, prima ancora di essere circonciso (cfr. Rm 4,10-11). Infine, il brano evangelico riporta un discorso di Gesù rivolto ai Giudei, invitandoli a compiere un atto di fede in Lui, venuto nel mondo come luce (cfr. Gv 12,36). In maniera più specifica, oggetto della fede salvifica è la parola pronunciata dal Gesù terreno (cfr. Gv 12,47).

La prima lettura odierna si situa in un punto cruciale della narrazione relativa alle vicende di Abramo: Dio gli svela, in maniera più completa, il suo disegno; in particolare, la donna da cui nascerà il figlio della promessa, è sua moglie Sara (cfr. v. 16), e non una schiava della sua casa.

Il processo di svelamento della volontà di Dio è stato, dunque, lento e graduale nel cammino di fede di Abramo. La cosa più importante che egli scopre è l'esistenza di due storie possibili: una che l'uomo può costruire da se stesso, secondo una maniera soggettiva di regolare la propria esistenza, perseguendo degli scopi autonomamente scelti o precostituiti; ma c'è anche un secondo modo di costruire la propria storia personale, ovvero un cammino di scoperta della nuova identità che si assume, quando si è capaci di guardare se stessi in Dio, e vedersi come ci vuole Lui. Al contempo, si staglia all'orizzonte della propria vita uno scopo, o una missione, che non è l'uomo a darsi, ma è il frutto di una rivelazione divina personale. Naturalmente, la scoperta della missione terrena, concepita da Dio, dipende dal grado di apertura del soggetto e dalla profondità della sua preghiera.

Abramo scopre senz'altro che c'è un'altra storia che egli deve vivere, prendendo le distanze da ciò che era stato per lungo tempo. In questa fase della sua vita egli ha già novantanove anni, un'età abbastanza avanzata secondo la durata media della vita di un uomo. Va notato che egli aveva settantacinque anni all'epoca della sua prima chiamata, quando Dio lo invita a partire dalla sua terra. Adesso ne ha novantanove, mentre sua moglie ne ha novanta, e Dio gli fa conoscere ancora cose nuove. Il Signore, che lo invita a prendere le distanze dal suo passato, gli comanda anche di non invecchiare e di rimanere aperto alla perenne novità dello Spirito, che gradualmente lo conduce

al compimento del divino disegno, camminando alla sua presenza (cfr. Gen 17,1). Non gli svela, però, tutto in una volta. La divina pedagogia è sempre graduale. Lo svelamento del disegno di Dio sulla nostra persona, è proporzionato alla nostra maturità. In ogni epoca della nostra vita, e in ogni fase della nostra crescita, Dio ci svela la nostra vocazione in maniera proporzionata all'evoluzione della persona umana: quando siamo bambini, in un modo, e quando siamo giovani, in un altro; quando siamo uomini maturi, in un modo, e quando l'età ci fa declinare, in un altro ancora. La menzione dell'età di Abramo allude al fatto che Dio non agisce mai con disordine o con scarsa attenzione alla persona, ma ne segue l'evoluzione, per proporzionare il proprio svelamento alla capacità che si ha di accogliere il suo dono. Quindi la preghiera, la capacità di dialogo con il Signore, che Abramo mostra di avere, è la base su cui Dio gli svela il disegno che lo riguarda, invitandolo a vivere, non una storia personale e autonoma, ma una storia con Lui. La storia di Dio diventa così, inscindibilmente, la storia di Abramo.

Consideriamo ora le parole che Dio gli rivolge nel brano odierno: «Io sono Dio l'Onnipotente: cammina davanti a me e sii integro» (v. 1). Con la prima richiesta, si riferisce alla preghiera autentica; con la seconda, si riferisce al fatto che la santità non può realizzarsi, senza una profonda guarigione interiore dalle proprie storture. Osserviamo distintamente le due richieste: *camminare davanti a Dio* è la condizione della preghiera continua. Il cristiano non è chiamato tanto ad avere dei momenti di preghiera, che scandiscano le ore della sua giornata, sebbene sia necessario che la preghiera abbia le sue fasce orarie prestabilite. Il cristiano è chiamato, piuttosto, a pregare *incessantemente* (cfr. 1 Ts 5,17). Possiamo allora dire di essere arrivati a una vera esperienza di preghiera, solo giungendo alla preghiera continua, che si svolge nell'intimità della coscienza, nella forma di un dialogo ininterrotto con Dio, o semplicemente nella ininterrotta consapevolezza di vivere alla sua presenza. Tale dialogo interiore ininterrotto non va, quindi, considerato come un ininterrotto parlare a Dio, bensì come *una coscienza permanente di essere alla sua presenza, in ogni istante*. Il cristiano che vive continuamente alla presenza di Dio, prega continuamente. Al Signore non preme tanto che noi gli parliamo sempre, ma che viviamo sempre davanti a Lui, in modo che la nostra mente e il nostro cuore, non si alienino mai nelle cose secondarie, ma in tutte le azioni, anche le più banali, quotidiane e semplici, viviamo sempre con la consapevolezza di camminare dinanzi allo sguardo di Dio. Inoltre, il fatto di vivere secondo questo stile, che Dio richiede ad Abramo, è, al tempo stesso, il presupposto necessario, per mantenersi integri e lontani dal peccato. Infatti, il Signore prima gli dice: «cammina davanti a me» (Gen 17,1), e solo dopo aggiunge: «sii integro» (*ib.*). È chiaro che da questa sequenza, si comprende come nessuno possa essere veramente integro, e immune dalle seduzioni del peccato, se non vive continuamente alla presenza di Dio, da cui derivano l'energia e il vigore, per vincere la

potestà delle tenebre. Se ci sono momenti della giornata, in cui i pensieri scappano via per i sentieri della fantasticheria, o semplicemente occupandosi a lungo di cose inutili, non necessarie, o addirittura dannose, allora il pensiero si appesantisce e si avvelena; se la mente non sta alla presenza di Dio, nutrendosi della verità che è Lui stesso, allora anche il peccato acquista una forza maggiore e minaccia seriamente gli equilibri dello spirito umano. Da qui la duplice esortazione di Dio ad Abramo: «cammina davanti a me e sii integro» (*ib.*), che potrebbe essere espressa in altro modo, o riformulata così: “Sarai integro, e vittorioso sul peccato, se istante per istante avrai la mente e il cuore occupati da Me”. Al tempo stesso, c’è una condizione per camminare davanti a Dio: l’osservanza dell’alleanza e la pratica della circoncisione da parte dei suoi discendenti (cfr. Gen 17,9-10). Tale alleanza, che Dio stipula con Abramo, ha una caratteristica che la assimila a quella stabilita originariamente con Adamo: la fecondità e una discendenza che riempie la terra (cfr. Gen 17,2,4). Va notato pure il fatto che Dio inizia a parlare solo dopo la prostrazione di Abramo (cfr. Gen 17,3). Ciò indica, in maniera non verbale, che il vero dialogo trasformante tra l’uomo e Dio può iniziare soltanto dopo il riconoscimento della propria creaturalità e della divina trascendenza.

Un altro aspetto degno di nota è costituito dal cambiamento del nome, che include lui e sua moglie: «Non ti chiamerai più Abram, ma ti chiamerai Abramo» (Gen 17,5a); tale nome in ebraico significa, ciò che il testo traduce con esattezza: «padre di una moltitudine di nazioni<sup>1</sup>» (Gen 17,5b): Il nome contiene, insomma, una missione. Anche per la moglie, si registra un cambiamento del nome: «Quanto a Sarai tua moglie, non la chiamerai più Sarai, ma Sara<sup>2</sup>» (v. 15). Così come per Gesù il nome contiene la sua missione: *Jehoshu’a*, “Dio salva”. La storia di Dio, che diventa storia di Abramo, è anche la liberazione da una storia umana che, con i suoi limiti spazio-temporali, inizia e finisce; egli entra nell’eternità, nel momento in cui la sua storia quotidiana si intreccia con la storia di Dio, perché il suo cammino acquista un valore tipologico di riferimento per tutte le generazioni future, anche per noi che oggi ritorniamo a leggere questo testo, per trovare in esso le motivazioni profonde del nostro cammino di fede. Alla scoperta e all’accoglienza di una nuova identità, rappresentata dal cambiamento del nome, per lui e per sua moglie, si congiunge una benedizione che li rende fecondi, proprio ora che i loro corpi sono nella fase del declino. Infatti, la loro fecondità non è umana e i loro figli non nasceranno secondo la carne (cfr. Gen 17,6). In loro, si ripete, in qualche modo, quella benedizione originaria data alla prima coppia: Abramo riceve da Dio una benedizione di fecondità, come Adamo e Eva, ma con la differenza che Abramo e Sara aprono, da questo momento in poi, per

---

<sup>1</sup> *Ab-rab-‘am*: *Ab* (padre), *rab* (molti) *‘am* (nazione).

<sup>2</sup> Etimologicamente non cambia però il significato, avendo la medesima radice.

l'umanità, il cammino della fede, capostipiti entrambi di tutti coloro che vivranno di fede (cfr. Gen 17,7). La figura di Abramo sarà ripetutamente indicata dall'Apostolo Paolo come il prototipo dell'uomo giustificato mediante la fede: prima ancora che la legge di Mosè potesse essere data, e fatta conoscere agli uomini, Abramo anticipa già ciò che Cristo annuncerà nella sua morte di croce, e cioè la possibilità di essere giusti non in base a un codice etico, ma in forza della giustificazione donata da Dio a chi, nella fede, accoglie e riconosce il Figlio suo unigenito.

Accanto alla promessa della fecondità, ad Abramo viene promessa la terra, su cui egli si trova in quel momento, come dimora stabile per i suoi discendenti (cfr. Gen 17,8). La chiamata e i doni di Dio, infatti, non hanno mai un carattere astratto, né si rivolgono all'uomo ideale, esistente solo nelle categorie del pensiero. La chiamata di Dio si contestualizza, per tutti, nello spazio e nel tempo. Per la discendenza di Abramo, la promessa divina prende la forma fisica della terra di Canaan (*ib.*). L'alleanza, però, esige anche una particolare risposta da parte del popolo, che Dio stesso indica nella pratica della circoncisione (cfr. Gen 17,9-10). In ogni caso, risulta chiaro che nessuna alleanza con Dio può raggiungere alcun obiettivo, se non sia bilaterale, e se il popolo credente trascura di compiere la sua parte. Nel caso della discendenza di Abramo, la parte del popolo consiste nell'osservanza delle condizioni del patto, che stabiliscono un unico precetto fondamentale, con cui l'alleanza con Dio viene scritta nella carne umana, attraverso la circoncisione (cfr. Gen 17,11-14). Ci sembra degno di nota il fatto che l'alleanza con Abramo non venga scritta su un documento materiale, ma sul corpo vivo dell'essere vivente che vi aderisce. L'idea che ne deriva esprime il coinvolgimento personale nell'alleanza con Dio, sancita sul tessuto vivo della persona umana. L'Apostolo Paolo esprimerà la pienezza di questo concetto, parlando di una circoncisione nel cuore (cfr. Rm 2,29).

Nell'epistola, Paolo riprende la sua riflessione sulla teologia della salvezza, in riferimento alla figura di Abramo. Attraverso i dati della Scrittura, egli dimostra che il grande patriarca, capostipite di Israele, fu dichiarato giusto da Dio non in forza di opere particolari da lui compiute, ma in forza della sua fede (cfr. Rm 4,3). Infatti, le opere di Abramo scaturiscono tutte dalla sua fede, e senza di essa non sarebbero mai esistite. Ma prima di giungere a questa dimostrazione scritturistica, l'Apostolo vuole evitare un fraintendimento, che potrebbe essere quello di ritenere la Legge mosaica del tutto inutile, dal momento che la salvezza non viene da essa, ma dalla fede. Ebbene, Paolo non intende questo. Se i comandamenti del Sinai non sono capaci di liberare l'uomo dal peccato, ciò non significa che essi non servano. In un altro luogo, egli dice che la Legge mosaica è come un pedagogo, che guida il cammino di fede dell'uomo fino alle soglie della pienezza, che si realizza in Cristo (cfr. Gal 3,23-29). Se la Legge mosaica contiene la conoscenza dei primi rudimenti della santità, che in Cristo si svela secondo la perfezione del Padre, ciò implica

necessariamente che i suoi principi fondamentali rimangano validi, anche quando la santità giunge alla sua ultima perfezione. In altre parole, nessuno sarà così stolto da ritenere che un giovane studente di musica, avendo raggiunto nell'ultimo anno dei suoi studi la capacità di comporre, sia autorizzato a dimenticare le prime lezioni, apprese dal maestro in tenera età, nei primi mesi di frequenza. In realtà, non potrebbe scrivere neppure una riga, se dimenticasse che cos'è una semiminima o una pausa o un ritmo in contrasto, cose che si imparano da bambini. Analogamente, ogni scienza e ogni arte si fonda su elementi primari, che conoscono anche i bambini, ma di cui non possono fare a meno neppure i grandi geni dell'umanità. Lo stesso accade nel cammino di fede: tutto ciò che in essa è primario ed elementare, non cessa di essere valido anche nelle tappe più avanzate. Questo è l'autentico pensiero dell'Apostolo, espresso nella parte finale del capitolo terzo, che i liturgisti hanno tralasciato, facendo iniziare l'epistola odierna direttamente dal capitolo quarto. Ci sembra, però, di doverla almeno citare.

Alla fine del capitolo terzo, Paolo si pone dal punto di vista degli ebrei, nella cui mente, dopo aver sentito che Dio giustifica mediante la fede, e non mediante la Legge mosaica, sorge spontaneamente questa domanda: «Togliamo dunque ogni valore alla Legge mediante la fede?» (Rm 3,31). A cui segue la risposta: «Nient'affatto, anzi confermiamo la Legge» (*ib.*). La Legge mosaica non serve per la giustificazione, e tuttavia dobbiamo confermarla; non possiamo dire che la Legge non serva più a niente, facendo leva sul fatto che la fede in Cristo l'ha sostituita. Essa continua ad avere un suo valore, perché intanto offre all'uomo la chiara consapevolezza del peccato, che diversamente non si avrebbe. La fede dà, invece, la giustificazione, ossia la libertà dal peccato.

A questo punto subentra il testo dell'epistola. Per sostenere e confermare ulteriormente la sua tesi, l'Apostolo offre una dimostrazione scritturistica, e precisamente il testo di Gen 15,6: «Abramo credette a Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia» (Rm 4,3). Paolo prende questa frase di peso, e la pone qui per dimostrare che Dio ha considerato come un'opera valida, per la giustificazione di Abramo, *il suo atto interiore di fede*. Occorre ricordare, a scanso di equivoci, che la fede che salva, così come la intende Paolo, *non è un atto puramente mentale*, ma è un atto di coinvolgimento pieno del cuore e della coscienza, che egli chiama *ubbidienza della fede*, ossia *quella fede che prima ancora di tradursi in opere, è già una consacrazione del proprio cuore al disegno di Dio*. L'Apostolo continua, dicendo: «A chi lavora, il salario non viene calcolato come dono, ma come debito» (Rm 4,4). Certo, chi lavora va pagato; ma se uno viene pagato, senza lavorare, vuol dire che riceve un salario gratuito. Questa è appunto l'immagine di chi è giustificato, senza avere compiuto un atto meritorio. Il cristiano viene giustificato, ossia perdonato, non per i propri meriti, ma per i meriti di

Cristo, che ha combattuto fino all'effusione del Sangue contro le potenze delle tenebre, per dare a noi, gratuitamente, il frutto della sua vittoria. La fede, quindi, viene accreditata come giustizia, senza che l'uomo abbia compiuto un gesto valido per meritare la salvezza. Ricordiamo, a questo proposito, che l'opera valida per meritare la salvezza è la morte di croce del Figlio di Dio. Nessun altro, morendo nello stesso modo e con le stesse disposizioni, avrebbe potuto ottenere alcun risultato soprannaturale. Per questa ragione, non potendo ottenere la salvezza in alcun modo, essa ci viene gratuitamente donata, applicando a ciascuno di noi i meriti personali del Figlio. Questa applicazione è possibile in forza della fede. Fatta questa precisazione, osserviamo che la salvezza, come tale, è un dono di Dio, e nessuno può ritenere di poterla meritare senza Cristo. Abramo è il prototipo, se così si può dire, di questa teologia, che si rivela pienamente nel Vangelo. Non solo Abramo, ma anche Davide, ispirato da Dio, «proclama beato l'uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere» (Rm 4,6).

C'è, infine, un'ulteriore dimostrazione presentata dall'Apostolo e riportata ai versetti da 9 a 12 del capitolo quarto. Anche quest'altra dimostrazione scritturistica ha una sua profondità. Possiamo sintetizzarla in breve. Si tratta della circoncisione di Abramo. Sappiamo che la circoncisione segna l'ingresso dell'israelita nell'alleanza mosaica, per divenire destinatario delle promesse di Dio. Abramo, però, ricevette la giustificazione, quando non era ancora circonciso, perché ebbe fede in Dio, prima ancora di essere circonciso. Da ciò risulta che per essere giustificato, non occorre essere circonciso. Allora, qual è il significato della circoncisione di Abramo? L'Apostolo risponde così: «egli ricevette il segno della circoncisione come sigillo della giustizia, derivante dalla fede, già ottenuta quando non era ancora circonciso» (Rm 4,11). La circoncisione, allora, segno dell'appartenenza al Dio vivente, *non produce* la giustificazione di Abramo, ma *semplicemente la conferma*, dopo che essa è già avvenuta, in forza della sua fede. Da qui possiamo fare un ulteriore passaggio, per comprendere quale sia la giusta posizione delle opere buone, comandate dalla Legge mosaica, se esse non possono meritare la salvezza. Rispondiamo così: Abramo viene circonciso dopo che la sua fede gli ha ottenuto la giustificazione; questa sua circoncisione è, quindi, *il segno del fatto che lui è stato giustificato*. Analogamente, il cristiano, essendo stato giustificato in forza della fede battesimale, conferma nella sua vita la giustificazione ricevuta: le opere buone che compie sono il risultato, e al tempo stesso la conferma, della vita nuova penetrata dentro di lui con i sacramenti dell'iniziazione. Quindi, l'opera buona non è ciò che produce la salvezza, ma è *il frutto visibile dell'essere stati salvati*, così come la circoncisione, per Abramo, è il segno dell'essere stato giustificato. In questo modo, Abramo può essere davvero il padre di tutti i circoncisi e di tutti i non circoncisi che credono (cfr. Rm 4,11-12).

Nel brano evangelico, ritorna il concetto della fedeltà a Dio e alla sua alleanza, sotto l'aspetto dell'adesione personale a Gesù, luce del mondo. Ai vv. 35-36 Gesù avverte la folla circa la preziosità del tempo, e il suo inesorabile trascorrere. Con il tempo, trascorrono anche le occasioni di grazia, che possono perdersi, se non vengono valorizzate: «Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce». È evidente il collegamento con Gv 8,12, dove Gesù utilizza dei termini analoghi come un'autodefinizione: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». Non si dà, dunque, alcuna zona intermedia: chi non cammina nella luce, cammina necessariamente nella tenebra. Ma per camminare nella luce, occorre affrancarsi dal passato e aderire a Lui. Al tempo stesso, la luce coincide con la vita, come la tenebra si identifica con la morte. Cristo invita i suoi interlocutori a camminare nella luce, ma non lo impone, perché nessuno viene condizionato nell'esercizio del libero arbitrio. Si limita ad avvertire i giudei del fatto che nella via delle tenebre non solo non c'è la luce, ma non c'è neppure la vita. Nell'economia del racconto, questa esortazione è l'ultima: il capitolo successivo si apre con l'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli, e da quel momento cessano i dialoghi con la folla. Questo significa pure che le scelte che erano da farsi, sono state fatte. Questo spiega anche il silenzio di Gesù, durante il racconto della Passione (cfr. Gv 19,9).

L'evangelista osserva che la folla degli abitanti di Gerusalemme, dopo avere acclamato Gesù come Messia, nel suo ingresso nella città santa, gli nega la propria adesione e non tiene conto dei segni che Cristo ha compiuto a conferma della propria missione e della propria natura di Figlio. Così si compiono le profezie (cfr. Gv 12,39-40). C'è qualcosa che acceca Israele, una forza che offusca il cuore e non permette di leggere i segni di Gesù come segni messianici, che svelano l'amore: «Ha reso ciechi i loro occhi e duro il loro cuore» (Gv 12,40). Il soggetto non è espresso, ma si intuisce senza troppe difficoltà. Si tratta del principe di questo mondo, che ottenebra il pensiero di chi non sa compiere un atto di fiducia nel Dio di Gesù Cristo; lui è, infatti, il padre della menzogna (cfr. Gv 8,44) e regna nell'ordinamento del potere terreno. Il popolo, soggiogato dai suoi capi, a loro volta soggiogati dal principe delle tenebre, pur avendo sotto gli occhi molti segni, non è più capace di vederli nella giusta luce. Perciò, finisce per staccarsi dall'autore della vita, da Colui che dà lo Spirito, per essere inevitabilmente manipolato dalle forze oscure dell'anticristo, che raggiungeranno il culmine nel silenzio del Venerdì Santo. Ma saranno spazzate via, all'aurora del primo giorno dopo il Sabato.

Dall'altro lato, non tutta la classe dirigente è schierata contro Gesù (cfr. Gv 12,42-43). Una parte di essa crede in Lui segretamente, ma non ha il coraggio di uscire allo scoperto, sapendo cosa avrebbe comportato una professione di fede in Cristo come Messia: una scomunica ufficiale e la perdita della posizione di privilegio in quanto membri del sinedrio. L'evangelista commenta amaramente: «Amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio» (Gv 12,43). Il risultato concreto è lo stesso dell'incredulità. Un'adesione nascosta e intimistica a Cristo, a cui non seguano delle scelte esteriori coerenti, non può giovare a nessuno. Schierarsi dalla parte della gloria di Dio, comporta necessariamente la perdita della gloria umana, cosa a cui la classe dirigente di Gerusalemme non è evidentemente disposta.

Le scelte si vanno così delineando: il popolo, dopo avere acclamato Gesù come Messia, si lascia distogliere da questa fede *nuova* in nome della fede antica, proposta dalla classe dirigente: il messianismo davidico. Dal canto suo, la classe dirigente appare divisa al suo interno: diversi membri del sinedrio credono in Cristo, ma considerano questa fede come un fatto intimo e soggettivo, che non ha alcuna conseguenza per la vita di ogni giorno.

La sezione dei vv. 44-50 rappresenta l'ultimo pronunciamento pubblico di Gesù e l'ultimo richiamo di salvezza. Poiché le scelte sono state fatte e gli schieramenti si sono composti, d'ora in poi Cristo parlerà solo ai suoi discepoli. Qui, il suo grido vuole scuotere per l'ultima volta le coscienze, prima che scada il tempo per le decisioni definitive. Egli precisa, innanzitutto, che credere in Lui, equivale ad aderire al Padre: «Chi crede in me, non crede in me ma in colui che mi ha mandato» (Gv 12,44). Inoltre, Egli è l'icona visibile del Padre e non c'è alcuna differenza tra loro due, perché sono identici: «chi vede me, vede colui che mi ha mandato» (Gv 12,45). Questo comporta che non si può giungere alla conoscenza del Padre, senza l'accettazione del Cristo come Figlio. Questa adesione è l'unica vittoria possibile sulle tenebre (cfr. Gv 12,46). Più avanti, tornerà a ripetere che le parole che Egli dà al mondo, sono quelle del Padre, e perciò parole di vita perfette e non soggette ad alcuna revisione (cfr. Gv 12,49-50). Di nuovo, si intravede il "discepolato" di Gesù che, come uomo, ascolta le parole da trasmettere al mondo, anche se, come Dio, le pronuncia nell'eternità insieme al Padre.

La missione di Gesù è quella di salvare, a dispetto di chi lo presenta al popolo come un nemico da abbattere: «Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 12,47). Gesù ha già precisato che le sue parole sono Spirito e Vita (cfr. Gv 6,63). E lo ripete qui al v. 50. Ciò che Egli propone all'uomo, non ha nulla di obbligatorio o di coercitivo. Tutto si svolge nel rispetto più assoluto della libertà personale. Cristo si attende una risposta d'amore, che per sua natura non può che essere libera. Chi non vuole,

non osserva le sue parole, ma è conseguenza logica di una tale trascuratezza, l'allontanamento dallo Spirito e dalla Vita. Cristo propone se stesso come Luce e come Vita; scegliendo qualcos'altro, non ci sono molte opzioni, ma solo la tenebra e la morte. Così, chi si inoltra nelle tenebre, lo fa liberamente: Dio non lo spingerà mai verso il buio, avendo creato ogni uomo per la Luce. La morte eterna non è altro che la libera autoesclusione dalla Luce. In questo senso, va letto il versetto successivo: «Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno» (Gv 12,48). Non è Cristo, dunque, che condanna. La sua parola ha indicato una via di Vita e di Luce, che non è stata seguita. Ma questo sarà chiaro solo nell'ultimo giorno, cioè il giorno in cui il Cristo verrà innalzato sulla croce, dimostrando all'universo che Dio accetta di pagare un debito che non ha, e di essere umiliato in un modo inconcepibile, pur di non perdere le sue creature.